

New Delhi aumenta le spese per la difesa. Giovedì riunione d'emergenza in Svizzera

Nucleare, scontri in Kashmir Summit dei Grandi a Ginevra

Gli Usa ammettono: «Le sanzioni sono inutili»

Il Pakistan temeva un attacco degli israeliani

L'aveva già detto il ministro degli Esteri pachistano, Gohar Ayub, il giorno stesso dei primi test nucleari, giovedì scorso. Ora lo ripetono con dovizia di particolari varie fonti di stampa: alla vigilia degli esperimenti le autorità di Islamabad temevano da un momento all'altro un attacco aereo indiano contro le proprie installazioni nucleari. Si temeva addirittura che le forze armate di Israele prestassero aiuto a New Delhi nell'operazione. Secondo il canale 2 della televisione israeliana il governo di Nawaz Sharif avvertì Washington dei propri timori. Gli Stati Uniti risposero assicurando che, per quello che ne sapevano loro, non sarebbe accaduto nulla di simile. Evidentemente, secondo l'emittente israeliana, nella memoria dei generali di Islamabad era ancora fresco il ricordo del raid aereo effettuato diversi anni fa dagli aerei con la stella di Davide per distruggere un reattore nucleare iracheno. Sul presunto ruolo israeliano in un'eventuale incursione aerea in territorio pachistano, ha pubblicato un articolo anche il quotidiano statunitense «Washington Times», secondo il quale gli israeliani erano pronti a fornire all'India uno stormo di cacciabombardieri F-16. Gli aerei avrebbero dovuto essere riforniti in volo da velivoli cisterna dell'aeronautica militare indiana.

ROMA. Se c'è un luogo fisico in cui si evidenzia la rivalità fra India e Pakistan, questo è il Kashmir, regione contesa da cinquant'anni fra i due paesi. E nel Kashmir, precisamente nella parte sotto sovranità indiana, ieri sono scoppiati gravi incidenti. Le forze di sicurezza di New Delhi sono intervenute contro alcune centinaia di separatisti musulmani che inneggiavano ai recenti test nucleari condotti da Islamabad. La manifestazione era iniziata in modo pacifico con distribuzione di dolci ai passanti, ma è degenerata presto in un lancio di sassi contro la polizia. Gli agenti hanno reagito con estrema durezza, caricando e picchiando chiunque capitate a tiro. I tumulti sono durati circa mezz'ora, poi la folla si è dispersa.

Se non fosse per la coincidenza con la grande tensione nel subcontinente asiatico provocata dalla doppia serie di esperimenti atomici, quegli indiani tra l'11 e il 13 maggio e quelli pachistani fra giovedì e sabato scorsi, gli incidenti di ieri sarebbero passati inosservati. È successo ben altro in Kashmir dal 1948 in poi. Nell'arco del decennio in corso l'insurrezione dei secessionisti islamici nel Kashmir indiano ha provocato decine di migliaia di morti. Da qualche tempo le attività armate dei ribelli sono scemate di intensità. Ma ora nel pieno della crisi nucleare, è possibile che ci sia una recrudescenza di attacchi, da una parte e dall'altra. Tra l'altro il ministro degli Interni del partito nazionalista indù, Lal Krishna Advani, ha promesso una politica più «attiva» contro le formazioni indipendentiste appoggiate da Islamabad.

La diplomazia internazionale è in grande movimento. Giovedì a Ginevra si incontreranno i ministri degli Esteri dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti. All'ordine del giorno le iniziative per fare fronte al drammatico mutamento di scenario sul terreno della sicurezza e degli equilibri militari. Si cerca di arrivare a una risoluzione comune che possa superare le divergenze fra fautori e avversari delle sanzioni, fra Stati vicini a Islamabad e potenze simpatizzanti per New Delhi. A proposito di sanzioni, ora sembra che gli stessi che le avevano volute con particolare accanimento, gli ameri-



Manifestanti a Karachi

Z. Hussein/Reuters

cani, cominciano ad avere dubbi sulla loro efficacia. James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato, ammette che «ovviamente non hanno avuto l'effetto desiderato», visto che nel caso del Pakistan in particolare esse erano state preannunciate con settimane d'anticipo e non hanno impedito che il 28 maggio scorso Islamabad decidesse comunque di premere il bottone atomico. Del tutto prive di conseguenze però le sanzioni non si può dire lo siano state. E la paura di un aggravarsi della crisi economica, legato alla loro imposizione, che secondo gli analisti ha provocato ieri il crollo della borsa di Karachi: 12 per cento in meno.

Ora gli Stati Uniti sperano in una «strategia coordinata» da parte delle Nazioni unite. Nel breve termine, spiega il portavoce di Madeleine Albright, l'obiettivo degli Usa è fermare la corsa all'armamento nucleare in India e Pakistan. Nel lungo periodo bisognerà affrontare «i problemi politici all'origine dei conflitti fra i due paesi, compreso l'assetto della regione del Kashmir», che è rivendicata da entrambi.

Mentre il mondo pensa alle mi-

gliori strategie per fermarli sulla via del riarmo, Islamabad e New Delhi sono interamente assorbite dalle loro preoccupazioni militari.

Il Pakistan si accinge, anche se la notizia non è ufficiale, a collaudare nuovamente il suo missile a media gittata, il Ghauri, già provato nel mese di aprile. Secondo un collaboratore di Abdul Qadeer Khan, il cosiddetto padre dell'atomica pachistana, Islamabad potrebbe collaudare anche un altro missile, chiamato «Shaheen 1». Quest'ultimo ha una gittata di settecento chilometri, cioè la metà della distanza raggiungibile dai Ghauri. L'India da parte sua decide di aumentare le spese per la difesa. Presentando in Parlamento la sua prima legge finanziaria, il neo-eletto governo del partito nazionalista indù ha proposto una spesa complessiva pari a circa dieci miliardi di dollari. Ciò significherebbe un incremento del 14% delle spese militari rispetto all'anno passato. Il ministro delle Finanze Yashwanth Sinha ha detto che l'India non accetterà compromessi in tema di sicurezza nazionale.

Gabriel Bertinetto



Una famiglia davanti alle macerie della propria casa

S. Khan/Ansa

Migliaia di feriti attendono gli aiuti

Soccorsi a rilento in Afghanistan Rischio d'epidemie

KABUL. «Rasi al suolo». «Cancellati dalla carta geografica». Hanno usato queste parole, gli operatori dell'Onu e della Croce Rossa, per descrivere le decine di villaggi afgani devastati sabato dal terremoto che ha raggiunto i 7,1 gradi della scala Richter causando dalle 3.000 alle 5.000 vittime.

I soccorsi inviati a dorso di mulo non sono ancora arrivati a destinazione (si pensa ci vorranno ancora tre-quattro giorni), la maggior parte delle località restano isolate, ma due elicotteri e due piccoli aerei della Croce Rossa hanno potuto sorvolare i distretti più colpiti, Rostak, Chah-ab-Shahr-i-Bozorg.

Un elicottero è anche riuscito ad atterrare, in due ore si è posato in sei villaggi e in ognuno ha raccolto dieci tra i feriti più gravi. In tutto sessanta persone, ancora vive sebbene in condizioni critiche, che sono state trasferite nell'ospedale di Faizabad, la maggiore città della regione. Ma migliaia d'altri feriti restano abbandonati a se stessi: i medicinali sono scarsi, le attrezzature insufficienti e, soprattutto, i pochi medici in zona (quelli rimasti nella regione dopo l'altro disastro si-

sma dello scorso febbraio) sono una goccia impossibilitata a fronteggiare l'emergenza.

I piloti degli elicotteri hanno raccontato immagini di desolazione e di disperazione: povere abitazioni di fango secco e legno ridotte in polvere, uomini, donne e bambini morti o feriti semisepolti tra le macerie, gente che senza neppure più la forza di gridare alzava le braccia al cielo in una muta e disperata invocazione d'aiuto. Mancano le medicine, nei circa 60 villaggi devastati dal sisma. Ma mancano anche viveri, coperte, tele cerate per chiudere i varchi di porte e finestre nelle strutture che, pur lesionate, non sono crollate e offrono un precario riparo (i villaggi sono situati a circa 2.000 metri d'altitudine).

«Non ho mai visto una tale distruzione - ha detto un operatore della Croce Rossa - L'intera regione ha praticamente cessato di esistere». Almeno 45.000 persone su un totale di 75.000 abitanti (sono migliaia i profughi giunti negli ultimi anni in seguito alla sanguinosa avanzata degli integralisti islamici taleban che hanno ormai il controllo di due terzi del paese) non hanno più nul-

la, neppure una roccia sotto cui ripararsi. La montagna è «scivolata» in più punti e, dopo il terremoto, le frane hanno continuato l'opera di distruzione.

«È probabile che sarà molto peggio, rispetto a febbraio. Il tempo è meno rigido, portare soccorso è apparentemente più facile - ha detto un responsabile delle organizzazioni delle Nazioni Unite - ma la violenta scossa di sabato in molti casi ha fatto crollare strutture che il terremoto di febbraio aveva danneggiato e che non avevano potuto essere consolidate». In quell'occasione c'erano stati circa quattromila morti. Ora la Croce Rossa rifiuta di fare previsioni, dice solo che «è reale» il timore che il bilancio definitivo sia più pesante. Anche perché esiste, concreto, il rischio di epidemie: l'acqua potabile scarseggia, le carogne degli animali domestici restano abbandonate e imputridiscono.

«È una lotta contro il tempo, contro una terra ostile e contro il terrore che viene dalle continue, seppur lievi, scosse di assestamento» - ha spiegato un volontario.

Il Papa ha invitato a pregare per le vittime del terremoto e ad impegnarsi nei soccorsi. Alla fine del serario che ha celebrato domenica sera alla grotta di Lourdes nei giardini vaticani, Giovanni Paolo II ha rivolto un pensiero per le vittime. «Avete udito anche voi - ha detto rivolgendosi ai presenti - le notizie circa il grave terremoto che ha colpito nelle scorse ore l'Afghanistan, provocando migliaia di morti. Desidero - ha aggiunto - inviare alle popolazioni di quella regione, già tanto provata, l'espressione del mio affetto e l'assicurazione della mia vicinanza spirituale».

IN PRIMO PIANO

La nascita della moneta di Asmara è all'origine della crisi

Etiopia ed Eritrea sull'orlo della guerra Incidenti al confine, si muovono i «tank»

Italia e Washington tentano una disperata mediazione

ROMA. Sconfinatamenti, scaramucce e soprattutto pericolose esibizioni di muscoli, ma per ora non è guerra, o perlomeno la guerra non è cominciata. L'unica certezza che l'amicizia tra Etiopia e ed Eritrea, cementata nei primi anni novanta nella comune e vittoriosa lotta contro il sanguinario regime di Menghistu, è in frantumi. La tensione sale di giorno in giorno, di ora in ora.

Si muove l'Italia animata dalla volontà di scongiurare un lacerante conflitto tra due paesi che nei programmi di cooperazione figurano ai primi posti. Pochi giorni fa, in occasione dell'anniversario della fondazione dell'Oua (l'Organizzazione per l'unità africana), il presidente Scalfaro ha assicurato che il nostro paese non risparmierebbe gli sforzi diplomati-

ci. Ieri è ricominciata la spola tra Addis Abeba e Asmara dell'americana Susan Rice, vice-segretaria di Stato per gli affari africani. Altri mediatori si contendono le due piazze. Ci prova il ruandese Paul Kagame, vice premier e un tempo capo militare dei ribelli tutsi dell'Fpr, scendono in campo i capi di Gibuti, il paese che regge la presidenza dell'Igad, l'organismo che raggruppa gli stati del Corno d'Africa. Ma una soluzione non s'intravede, anzi anche ieri si è sparato ai confini e altre truppe si stanno ammassando. Che si banifino per pochi chilometri quadrati non ci crede nessuno. «In quelle regioni - sostiene Angelo del Boca, autore di numerose opere sugli italiani in Africa Orientale e la storia dei due paesi - non vi sono particolari ricchezze; i motivi del contrasto sono altri come ad esempio la nascita della nuova moneta

in Eritrea che ha sostituito il birr etiopico e la chiusura dei porti eritrei di Assab e Massaua che ha creato grosse difficoltà ad Addis Abeba». Fin dall'indipendenza dell'Eritrea (24 maggio 1993) sancita con un referendum-plebiscito i due paesi hanno mantenuto la stessa moneta, il birr, amministrato tuttavia solamente dalla banca centrale Etiopica. Addis

Addis Abeba accusa Asmara di aver occupato una fascia di confine sfruttando i civili dai villaggi e chiede il ritiro degli eritrei

Abeba per contro, strappò ai capi eritrei il libero accesso ai due porti strategici sul Mar Rosso, uno sbocco di vitale importanza per Addis Abeba. Lo scalo eritreo di Assab in particolare è collegato alle regioni interne dell'Etiopia da una strada camionabile e è quindi un terminale strategico per i commerci e gli scambi. Per alcuni anni i due paesi hanno mantenuto due economie distinte e diverse, ma una sola moneta. E sul piano politico

hanno stretto un'alleanza benedetta dagli americani. Non è certo un caso che proprio ad Addis Abeba (sede dell'Oua) avvenne nel giugno di tre anni fa il sanguinoso attentato contro l'egiziano Mubarak che si salvò per miracolo dalle raffiche dei terroristi islamici. Washington accusò il regime di Khartoum e rafforzò il sostegno a Meles Zenawi, il presidente etiopico, ritenuto persona di fiducia al Dipartimento di Stato. Nel luglio dello scorso anno, dopo un faticosa ma pacata discussione, i due paesi convennero sul fatto che era tempo di creare due monete. Così comparve il «nakfa», la nuova moneta di Asmara. Ma i contrasti cominciarono quasi subito. Nelle regioni di confine, da dove transitano le merci e i prodotti agricoli verso le due capitali si cominciò

ad effettuare le transazioni in dollari, e la pace garantita dalla «moneta unica» tramontò ben presto. Dapprima sono cominciati gli scontri tra le milizie locali e le polizie dei due paesi, poi sono comparsi i cannoni e sono iniziati gli sbruffamenti. La chiusura delle frontiere, diventate una piazza d'armi per i due eserciti, ha privato Addis Abeba dello sbocco nei porti eritrei ed ha aumentato i contrasti. Così si è giunti al fronteggiamento dei due eserciti. A differenza di altre crisi africane la diplomazia internazionale si è mossa in questo caso per tempo. Susan Rice, inviata di Clinton, tenta di comporre il dissidio. Washington, che sta scommettendo sull'Africa come ha rivelato il recente viaggio del presidente, teme nuove tensioni mentre crescono gli attriti tra il congolese Kabila e l'ugandese Museveni, i due grandi alleati dell'America nel continente. Il ruandese Kagame è stato appunto inviato nelle vesti di rappresentante del fronte anglofono africano.

L'Italia, che tra l'altro sta finalmente restituendo all'Etiopia l'obelisco di Axum, ha consegnato ai due paesi «la documentazione storica e cartografica» - spiega la Farnesina - che ha permesso l'identificazione dei confini che entrambi i paesi affermano di non voler modificare. E i contatti tra Roma, Asmara e Addis Abeba sono fittissimi, ma per ora la lite continua.

Toni Fontana

La compagnia di bandiera pronta a cancellare il 90% dei voli

Francia, i piloti in sciopero Si teme il caos per i mondiali

Traffico in tilt, la protesta durerà 15 giorni

PARIGI. A pochi giorni dall'inizio dei mondiali di calcio, il braccio di ferro tra la compagnia aerea Air France, «trasportatore ufficiale» della competizione, e sindacati dei piloti ed il governo continua. Il traffico della compagnia è rimasto praticamente paralizzato ieri per uno sciopero dei piloti e lo sarà probabilmente anche oggi, benché la direzione abbia annunciato per il pomeriggio, con il consenso del maggiore sindacato, la ripresa dei negoziati.

La protesta dei piloti rischia di procurare gravi danni all'immagine del governo di sinistra di Lionel Jospin. Anche perché ai disegni provocati dal blocco dei voli dell'Air France si aggiungereanno probabilmente quelli che saranno causati da uno sciopero dei treni che dovrebbe cominciare in settimana. Solo il 10 per cento dei voli a lungo raggio e il 25 per cento di quelli a corto e medio raggio è stato effettuato ieri proprio mentre, secondo fonti non ufficiali, avvenivano «contatti discreti» tra le parti. In un lunedì normale, gli aerei dell'Air France vengono usati da circa 100.000 passeggeri. Il portavoce dell'Snpl, il sindacato dei piloti, Christian Paris ha riconosciuto che gli effetti della protesta sono stati «disastrosi». «Ma - ha dichiarato a France 2 - se ti attaccano non hai altra scelta se non difenderti. È quello che fanno i piloti...»

I dirigenti della Fifa provenienti da Zurigo sono stati trasferiti su voli di altre compagnie. Il direttore generale di Air France, Pierre-Henri Gourgeon, ha diramato una dichiarazione nella quale sottolinea la disponibilità a negoziare in ogni momento con i piloti: «Siamo in una situazione di totale apertura». Ma il portavoce del principale sindacato ha replicato affermando che «non esiste alcun prospettiva al di fuori di un inasprimento della lotta». Quella di ieri è stata la prima giornata di astensione dal lavoro proclamata dai piloti che si oppongono al piano di ristrutturazione dei salari predisposto dalla compagnia. Lo sciopero, proclamato per 15 giorni, pone una seria minaccia sui mondiali di calcio. Ora tutto dipenderà dall'incontro previsto per oggi pomeriggio. Il presidente della federazione francese calcio, Claude Simonet, ha sostenuto ieri che «vi è un momento per tutto»: «Questo è il momento in cui la Francia deve dimostrare di essere un grande paese, un paese capace di organizzarsi e di assumere le proprie responsabilità».

Per i prossimi giorni sono previsti gli arrivi di molte squadre: oggi il Messico, domani l'Argentina, il 4 giugno la Spagna, la Colombia, la Scozia, la Giamaica, il 5 l'Italia, il Giappone, la Corea del sud, il Cile, gli Stati Uniti, il 6 l'Austria, il Belgio, il Camerun e la Nigeria.

Londra prepara un ponte aereo da Cipro?

LONDRA. La Gran Bretagna avrebbe messo a punto un gigantesco piano per evacuare da Cipro fino a 250.000 turisti nel caso di azioni militari turche contro missili terra-aria di prossima installazione sull'isola. La notizia, pubblicata domenica sul «Sunday Times», ha provocato ieri risentite reazioni ad Atene e a Nicosia. Il ministro greco degli Esteri Teodoro Pangalos ha affermato che l'articolo «è un modo per colpire il fiorente turismo dell'isola» e mira all'annullamento della commessa con la quale la repubblica di Cipro ha acquistato dalla Russia parecchie batterie di missili anti-aereo S300. Anche la repubblica cipriota ha reagito denunciando le «pressioni» inglesi per arrivare alla revoca della controversa commessa.